

INFORMASAGGI

La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"



INDICE

- 2 EDITORIALE - I PONTI LEVATOI
- 4 TRENTENNALE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT
- 7 NOI E L'AMBIENTE - I PROFUMI DELL'ACQUA
- 9 ANTONIO MARTINO MASSIDDA - PRIMO COMANDANTE GENERALE SARDO
- 12 IL MERCATO DELLA DISINFORMAZIONE
- 15 MOTO GUZZI FALCONE
- 18 DOMUS AUREA
- 21 AVANGUARDIA ECOLOGICA - ARNALDO BARUFFALDI
- 22 SANREMO 2022: IL VERDETTO FINALE
- 24 RECENSIONE LIBRI
- 25 12° PREMIO LETTERARIO USFR 2022

12° PREMIO LETTERARIO USFR

NARRATIVA E POESIA

NATURA E TUTELA DELL'AMBIENTE:

***UNA SFIDA PER I CARABINIERI E PER NOI TUTTI PER LA
SALVEZZA DEL PIANETA TERRA***

INFO E REGOLAMENTO: WWW.USFR.IT

per vincere con la Vostra opera uno dei 4 premi da 1000,00 euro

TERMINE ISCRIZIONE 10 APRILE 2022

EDITORIALE

I PONTI LEVATOI

I fiumi dividono e i ponti uniscono, per cui dobbiamo sforzarci di creare sempre ponti tra noi e gli altri, e non mi riferisco solo al ponte sullo Stretto, si faccia o non si faccia, ma a quel dialogo che si può avere solo abbassando il ponte levatoio che si frappone, per ciascuno, tra la nostra e l'altrui umanità.

Ma non è sempre così: nella città di Mitrovica il ponte "Austerlitz", sul fiume Ibar, segna la divisione tra due etnie, la maggioranza serba a nord e la minoranza albanese a sud, residenti già prima della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo nel 2008 e ancor prima della guerra del 1999.

La guerra ha solo accentuata la divisione della città, tra reciproci sospetti e paure di ritorsioni. Le istituzioni kosovare di fatto non esistono nella parte nord perché rifiutate dalla popolazione serba e quindi scuole, uffici e ospedali, sono tutti gestiti direttamente dalla Serbia, con le strutture esistenti prima del 1999. Per una regola non scritta, i Serbi non vanno nella parte sud e gli Albanesi non attraversano il fiume verso nord.

Poi, sono arrivati i Carabinieri. Dal 1999 sono nella loro base di Pristina, con un reggimento MSU (sino al 2013 anche con reparti francesi, estoni e austriaci) nell'ambito della missione NATO-KFOR in Kosovo, inizialmente pure con Stazioni Carabinieri nelle altre province del Paese, chiuse dopo l'addestramento della Kosovo Police che ora assolve tutti i compiti di ordine e sicurezza pubblica.

La missione oggi continua per assicurare il mantenimento della pace, ma il compito principale dei Carabinieri della MSU è l'incessante controllo del territorio in Mitrovica, con pattuglie nel nord e nel sud della città e, in particolare, sul ponte "Austerlitz", punto nodale della città divisa, aperto solamente al traffico pedonale.

Un poco di storia, in parte abbastanza recente, per farci riflettere sull'essenza del servizio dei Carabinieri, che ci riconduce alla sua vera natura. Infatti l'attuale attribuzione di compiti e la dislocazione dei reparti in quell'area non è frutto del caso ma delle circostanze che hanno dimostrato come sia stato indispensabile per l'Arma, in una situazione estremamente precaria, assumersi la responsabilità del controllo territoriale e della formazione della polizia.

Nulla di nuovo se ricordiamo la partecipazione dell'Arma alle missioni internazionali, in tante parti del mondo sin dalla sua istituzione (Candia, Macedonia, Cipro, Cina, Turchia, Palestina, Persia, Grecia e tanti altri Paesi ancora), ma un importante riconoscimento nel XXI secolo, quando non sono più i Sovrani o gli Stati a richiedere l'intervento dei Carabinieri ma gli Organismi internazionali e le coalizioni che nascono per affrontare situazioni di crisi, i quali individuano nell'Arma il soggetto più idoneo per assolvere funzioni poliedriche, sempre più indispensabili ma talvolta neanche esattamente definite, né definibili, nella loro originaria formulazione.

Quel riconoscimento che il Generale Statunitense David Howell Petraeus, dal 2008 al 2012 Comandante responsabile delle operazioni in Iraq e Afganistan, espresse più volte chiedendo solo più Carabinieri per superare le difficoltà di integrazione dei contingenti con le popolazioni locali e tra le diverse etnie, praticamente per raggiungere la pacificazione sociale indispensabile per il superamento delle conflittualità.



Torniamo quindi al ponte di Mitrovica, punto nevralgico per l'equilibrio delle culture che si fronteggiano dall'una e dall'altra parte, per le quali ogni incidente può essere occasione per riaprire lo scontro, come purtroppo accaduto più volte in passato, quando il controllo della situazione non era ancora assolto dai Carabinieri ma da militari di altri contingenti stranieri.

Dal 2011 al 2016 il ponte rimase anche chiuso al traffico per i continui episodi di violenza che lo confermavano simbolo della divisione del Kosovo, separando gli 80.000 Albanesi del sud della città dai circa 30.000 Serbi nel nord.

Per questo la MSU presidia gli accessi 24 ore su 24, per mantenere l'ambiente sicuro e garantire la libertà di movimento a tutti i cittadini a prescindere dall'etnia. I Carabinieri sanno che se dovesse andarsene la NATO il Kosovo esploderebbe come un vulcano. Serbi e Albanesi temono ritorsioni e viaggiano senza targa per non essere riconosciuti: appena oltre il ponte, a Sud della città, c'è una moschea proprio davanti alla maggioranza ortodossa del Nord. Ma la divisione di Mitrovica non è solo nell'aria, con due sindaci e due amministrazioni, nel Nord riconosciuti da Belgrado ma non dal governo kosovaro, per cui basta solo una scintilla per sfociare in episodi di violenza.

In questo crogiuolo di profonda instabilità, i Carabinieri sono gli unici in condizione di poter prendere un caffè con gli uni e gli altri senza creare per alcuna delle parti sospetti di parzialità, in grado di colloquiare con Serbi e Albanesi che si rivolgono a loro per risolvere quei piccoli "pubblici e privati dissidi", con il riconoscimento di quella funzione di mediazione sociale che è propria del buon Comandante di Stazione e nell'animo di ciascun Militare.

Questa è l'aria che si respira quando capita, come a me appena qualche anno fa ospite di quei reparti e di quegli uomini, di trovarsi con loro per le vie di Mitrovica, divenuta con la loro presenza un luogo di civile convivenza per la funzione sociale assolta da un operatore su cui poter fare sicuro affidamento, soprattutto nei momenti di maggior tensione.

Una sensazione ben palpabile che ci inorgoglisce intimamente, da un lato per la manifestazione di fiducia nei confronti dei Carabinieri (ma, anche e soprattutto, del nostro Paese che l'Arma rappresenta in quel territorio), dall'altro, e ben più intimamente, per la consapevolezza di svolgere un servizio preziosissimo alle comunità che ci sono state affidate e a favore di ogni persona che si rivolge a noi senza riserve mentali.

In tal modo, si rende possibile la puntuale bonaria composizione di conflittualità latenti, con tantissimi episodi, più o meno importanti, che ovviamente non assurgono alla gloria delle cronache, come invece accade per le manifestazioni di violenza, ma che entrambi i contendenti apprezzano, sapendo anche che il vero ponte tra quelle martoriate popolazioni non è quello in ferro e cemento, ormai simbolo di separazione e di scontro, ma quello che sanno creare solo i Carabinieri favorendo l'abbassamento dei ponti levatoi dietro i quali si arroccano le etnie, le culture, i gruppi di potere e ogni singola persona.

Quindi e per concludere, a noi Carabinieri in servizio o in congedo, all'estero come ogni in giorno in Patria, il dovere morale ancor prima che civico, di tener fede alla nostra natura di mediatori sociali disinnescando le conflittualità sempre latenti tra persone e gruppi.

**Il Magnifico Rettore
Antonio Ricciardi**

TRENTENNALE DEL TRATTATO DI MAASTRICHT

Il 1° gennaio 2022 si è celebrato il ventennale dell'entrata in circolazione dell'euro (vds. Grandangolare.com n. 114 dell'11 gennaio 2022), che rappresenta una delle tappe più rilevanti nel processo d'integrazione europea, e uno dei segni più tangibili del progetto di creare un'unione sempre più stretta tra i popoli europei.

Il 7 febbraio 2022 si celebra il trentennale del Trattato di Maastricht, che ha aperto la strada verso l'euro istituendo

l'Unione economica e monetaria (UEM) e la Banca centrale europea (BCE). Il trattato di Maastricht ha modificato i precedenti trattati europei e ha creato un'Unione europea fondata su tre pilastri: le Comunità europee, la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la cooperazione in materia di giustizia e affari interni (GAI). Inoltre, ha fissato le regole politiche e i parametri economici e sociali necessari per l'ingresso dei vari Stati nell'UEM. Ha istituito la cittadinanza europea e rafforzato i poteri del Parlamento europeo.

Il Trattato era il coronamento di un sogno e insieme l'orizzonte dell'Europa riunita, ma finirà per incidere fortemente sul modello di crescita. Si fissavano le tappe del processo di Unione Economica e Monetaria che dieci anni più tardi, nel 2002, vedeva l'Euro come moneta, poi nel 2004 un poderoso allargamento di Stati membri con riflessi negativi sul processo decisionale comunitario, ma si manifestavano anche le insidie pericolose della globalizzazione. Infatti, non tutti i Paesi erano nelle stesse condizioni. In particolare, il modello Italia soffriva il suo nanismo imprenditoriale e la sua struttura produttiva di pmi familiari. Purtroppo, si verificherà una sensibile riduzione della produzione industriale e degli investimenti produttivi, non avendo più flessibilità sul costo del lavoro per la perdita di manovra sul cambio. Tra il 2000 e il 2003 il CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) aumenta in Italia del 9,9%!

In concreto, il trattato di Maastricht ha rappresentato, in primo luogo, uno shock per le economie europee, avendo conseguenze positive e conseguenze negative, spesso in modo asimmetrico rispetto a diversi gruppi sociali. Strategicamente necessario, è diventato impopolare negli anni dell'austerità. Ma ha anche permesso all'Italia di conservare lo status di potenza industriale competitiva, assorbendo il colpo che sarebbe arrivato dalle economie emergenti, tra tutte la Cina. Nel contempo, le economie europee hanno avuto la possibilità di integrarsi in misura crescente, tutelando i partner commerciali e favorendo così gli scambi.

Come seconda importante tappa della costruzione europea dopo i Trattati di Roma, l'obiettivo del trattato di Maastricht era quello di andare al di là della dimensione economica del Mercato e darle una vocazione politica, segnando una nuova tappa nel processo volto a creare «un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa», attribuendole determinati poteri, classificati in tre grandi gruppi, chiamati comunemente «pilastri».

Il primo «pilastro» è costituito dalla fusione delle tre comunità CECA, CEE ed EURATOM, nel cui quadro le competenze, che erano state oggetto di trasferimento di



sovranità da parte degli Stati membri nei settori disciplinati dal trattato, erano esercitate dalle istituzioni comunitarie.

Il secondo «pilastro» è formato dalla politica estera e di sicurezza comune prevista al titolo V del Trattato. Cioè: rafforzare la sicurezza dell'UE e dei Paesi membri; preservare la pace e la sicurezza internazionale in linea con i principi delle Nazioni Unite; promuovere la cooperazione internazionale; sviluppare e consolidare la democrazia e lo Stato di diritto, e rispettare i diritti umani e delle libertà fondamentali.

Il terzo «pilastro» è costituito dalla cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni, in base a metodi intergovernativi, al fine di realizzare l'obiettivo di fornire ai cittadini un livello elevato di sicurezza in uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. Le disposizioni dei titoli V e VI prevedono una cooperazione di natura intergovernativa che si avvale delle istituzioni comuni ed è dotata di taluni elementi sovranazionali, quali il coinvolgimento della Commissione europea e la consultazione del Parlamento europeo.

Il Novecento è stato definito il “secolo breve” dallo scrittore inglese Eric J. Hobsbawm, per l'accelerazione sempre più esasperata impressa agli eventi della storia e alle trasformazioni nella vita degli uomini. In questo periodo, infatti, il mondo è stato scosso da conflitti, rivoluzioni e stravolgimenti sociali senza precedenti. Tutto questo ha screditato la sovranità nazionale, considerata la causa scatenante delle ostilità e delle sue drammatiche conseguenze. Occorreva dunque superarla a favore di federazioni cui gli Stati avrebbero trasferito le loro prerogative, impedendo così di farne un uso pregiudizievole per la pace. Con queste motivazioni si è affermata l'idea di giungere agli Stati Uniti d'Europa sulla scia degli Stati Uniti d'America: una federazione concepita come unione con un bilancio comune, una moneta comune e un mercato comune, in cui condividere anche il welfare, la politica estera e di difesa, così come tutti i principali ambiti prima affidati alla dimensione nazionale.



Purtroppo, la situazione attuale dell'Europa è confusa e il suo futuro politico appare grandemente incerto. Nonostante la ripresa economica, l'incertezza strategica della UE resta e anzi cresce, perché imprigionata dentro le sue stesse rigide e superate regole, tutte da riscrivere. Ricordiamo le dinamiche aleatorie della propagazione del Coronavirus e la ripresa dell'inflazione, ma anche il futuro dell'euro, le nuove regole in

campo fiscale, la instabilità dei mercati finanziari e il posizionamento internazionale/geopolitico. Soprattutto in quest'ultimo ambito, l'Europa appare sempre più fragile, impotente e irrilevante, stretta com'è nella morsa di due durissimi confronti: quello tra gli USA e la Cina, e quello tra la Russia, l'Ucraina e la Nato, proprio nel cuore del vecchio continente.

Che dire poi degli accordi multilaterale e bilaterali stretti tra i paesi europei? Il Gruppo di Visegrád, costituito nel 1991 tra Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia (quest'ultima poi scissasi in Repubblica Ceca e Slovacchia) come alleanza culturale, militare e politica; il Trattato di Aquisgrana del 2019 tra Germania e Francia, teso a

fornire una direzione di marcia alla UE e di dare un peso anche militare all'Europa; il Trattato del Quirinale firmato lo scorso 26 novembre tra il presidente francese Emmanuel Macron e il premier italiano Mario Draghi; l'Accordo tra l'Ungheria di Viktor Orbán e la Polonia di Mateusz Morawiecki del 2020; la Nuova Lega Anseatica del 2019 (Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia, Lituania, Estonia, Lettonia e Irlanda) favorevole al rigore e all'austerità.

Tutti questi accordi confermano che, di fronte all'incerto futuro dell'Unione, ogni governo si muove come può, rivelando così l'obsolescenza dei trattati multilaterali che, invece, dovrebbero unire insieme tutti i 27 stati dell'Unione europea. Una Unione nata trenta anni fa per promuovere pace e prosperità, si è trasformata in un motore di conflitti e autonomie incapace di riformarsi...

Da qui, l'esigenza che gli orientamenti dei governi e delle forze politiche nei 27 parlamenti favoriscano gli interessi e le ambizioni dei cittadini, in un mondo molto più instabile di quanto lo era trenta anni fa, dando agli Europei la capacità di influenzare il loro destino e di costruire il loro futuro. Una eccellente opportunità di unificarsi in questa prospettiva dovrebbe essere la Conferenza sul futuro dell'Europa: un'opportunità unica che attribuisce un ruolo centrale ai cittadini europei, alla società civile e alle comunità religiose nell'ambito di un ampio dibattito aperto e inclusivo sul futuro orientamento dell'Europa.

Il Trattato sull'Unione europea

Il Trattato sull'Unione europea è stato firmato a Maastricht (Paesi Bassi) il 7 febbraio 1992 alla presenza del Presidente del Parlamento europeo, on. Egon Klepsch. A norma del trattato, l'Unione è fondata sulle Comunità europee (primo pilastro), integrate da due altri ambiti di cooperazione (secondo e terzo pilastro): la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la giustizia e affari interni (GAI).



Con l'entrata in vigore del Trattato sull'Unione europea il 1° novembre 1993, l'espressione CEE è stata sostituita dall'espressione Comunità europea (CE). I poteri legislativi e di controllo del PE sono stati rafforzati con l'introduzione della procedura di codecisione e l'estensione della procedura di cooperazione.

Ai sensi del nuovo trattato, il Parlamento europeo può invitare la Commissione a presentare una proposta legislativa su questioni che, a suo parere, necessitano dell'elaborazione di un atto comunitario. L'intera Commissione, inoltre, è ora soggetta al voto di approvazione del PE, al quale compete anche nominare il Mediatore europeo.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Aldo Conidi

NOI E L'AMBIENTE I PROFUMI DELL'ACQUA

Riflessioni interiori per meglio comprenderci

“Petricore” è la parola (dal greco “sangue degli dei”, più o meno) che descrive l’odore della pioggia sulla terra asciutta, sensazioni che proviamo mentre camminiamo in una giornata piovosa, respirando a pieni polmoni. Altro non è che l’odore dell’olio emesso dalle piante nella siccità, assorbito dalle rocce, principalmente quelle argillose, rilasciato nell’aria quando viene a contatto con la pioggia, insieme a un altro composto, la geosmina, producendo appunto quell’odore tipico dell’acqua piovana che ci tanto affascina.



Ma perché ne siamo così colpiti? Tutta colpa della chimica, perché la geosmina ci attrae per il suo odore molto intenso e apre un collegamento tra l’olfatto e il cervello, regalandoci profonde emozioni, quelle del tempo perduto o della pioggia nel pineto.

Ricordo di essere transitato, anni addietro, con l’auto nel Montefeltro appena terminata una violentissima grandinata estiva, in pieno agosto, che aveva completamente defoliato gli alberi, quelli non abbattuti dalla forza del vento, e distrutto tutte le culture, spalmando come schiacciati sulle pareti delle case coloniche un impasto verde che le tingeva innaturalmente. Ma quello che mi sorprese ed è ancora vivo nella mia memoria, era l’aria immobile, da quiete dopo la tempesta, ma soprattutto l’odore intensissimo di azoto, precipitato al suolo con l’acqua meteorologica, e di sostanze vegetali, quasi come se io fossi stato d’un tratto paracadutato in un ambiente extraterrestre.

Ma il profumo dell’acqua marina è quello che più ci lega ai ricordi, dell’infanzia innanzitutto, e in genere dei momenti più felici della vita.

Non è un solo composto chimico alla base dell’odore di mare, un mix di salato, frizzante, con un retrogusto di alga, zolfo e pesci, risultato dell’interazione di diverse molecole.



Il profumo dell’Adriatico non è quello del Tirreno, rivendicano in particolar modo gli amici baresi, ed è vero, perché i più bassi fondali del mare di Adrio favoriscono il deposito delle alghe che producono solfuro di metilene, responsabile del caratteristico odore di salsedine, o “puzza” di alghe talvolta percepita lungo le coste. Negli oceani, questo composto è prodotto dai batteri che digeriscono il fitoplancton, invitando gli uccelli marini che individuano tramite questi odori pungenti le aree più ricche di pesce.

E’ l’aroma che cerchiamo di riscoprire anche nei piatti di pesce che arricchiscono i momenti di relax, utilizzando il preziosissimo liquido custodito attentamente dai frutti di

mare per dare il giusto tono alle pietanze, il sapore del mare appunto. L'odore più delicato e piacevole è quello tipico dei bivalvi, molluschi e crostacei, dovuto ai bromofenoli, composti chimici che in alte concentrazioni producono quel caratteristico pungente aroma di iodio.

Anche se non dovuto proprio alla chimica, aggiungiamo anche a questo punto il profumo di una incantevole frittura di pesce, quello veramente fresco, gustata in una trattoria sul mare, dove non si sa veramente chi ringraziare di più, se il paesaggio, il cuoco, il pescatore o il mare.

Ma alle belle impressioni contrapponiamo ora quelle dovute alle avverse condizioni, naturali e umane, che danno all'acqua tutt'altri odori. L'acqua stagnante nelle paludi o nelle pozze occasionalmente createsi certamente non invita e, anzi, ci respinge per la sensazione di morte che trasmette, così come gli scarichi degli insediamenti umani e degli allevamenti non correttamente incanalati e smaltiti, oltre che dannosi per la salute, ci allontanano istintivamente dalla fruizione della natura che ne viene contaminata.



Grazie alle normative internazionali e ai più stringenti controlli sulla navigazione, oggi non abbiamo più quell'invasione di catrame sulle spiagge che invece, negli anni del boom economico, tingevano la sabbia dando anche al mare un innaturale e repellente odore di carburante.

E l'acqua reflua dei depuratori? Certamente batteriologicamente pura e garantita più dell'acqua del rubinetto, preziosissima anche se non destinata all'alimentazione, ci fa riconciliare con la natura perché le restituiamo un prodotto che noi stessi avevamo deteriorato, anche se per usi utili e consentiti.



Ma nessuno vuole nel giardino di casa il depuratore e i suoi prodotti, per quanto trattati e finalizzati a norma di legge e secondo i più avanzati protocolli igienici, perché solo al nome (e alla vista dei mastodontici impianti) torna al naso l'odore nauseabondo, ancorché ormai inesistente, dell'acqua putrida, perché la memoria olfattiva è molto più pregnante di quella legata agli altri sensi.

Dunque, sporcare l'acqua vuol dire anche incidere sulla nostra conoscenza del mondo e sulle più intime emozioni che rivivono anche attraverso il ricordo, quindi usiamo l'acqua con parsimonia, quella che esce dai nostri rubinetti per bere come per lo sciacquone del bagno, per cucinare come per la vasca da bagno, per innaffiare le piante di casa come per lavare piatti e pentole unte.

Infine l'acqua, nel suo incessante ciclo naturale finisce sempre per ripulirsi e tornare a noi nella sua purezza, per fortuna, ma il ricordo e l'emozione che avranno lasciato in noi il suo profumo o il cattivo odore saranno comunque incancellabili nella memoria: il bellissimo profumo dell'acqua dopo un temporale estivo, il petricore, ce lo insegna.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

ANTONIO MARTINO MASSIDDA PRIMO COMANDANTE GENERALE SARDO

L'Arma dei Carabinieri ha avuto un suo primo comandante generale sardo, Antonio Martino Massidda nato a Sassari nel 1804, proveniente dalla categoria dei sottufficiali, avendo servito nell'Artiglieria Reale dell'Armata Sarda, a Novara, nel 1821, a soli 17 anni. Non proveniva inoltre dall'aristocrazia, e fino al grado di colonnello aveva servito, con onore e ottimi risultati, brevemente in fanteria, inizialmente, quindi per lungo tempo nella cavalleria. Come tenente nel 1829 venne assegnato al reparto Cavalleggeri di Piemonte (poi chiamato Nizza Cavalleria a seguito dello scioglimento decretato nel 1832 per via del coinvolgimento di numerosi ufficiali e personale nei moti mazziniani del 1831 e prima ancora in altro episodio assai controverso in seguito ai moti costituzionalisti del 1821, organizzati dalla Carboneria e capeggiati da Santorre di Santarosa).



Il tenente Massidda rimase fedele al Re Carlo Felice e venne considerato sufficientemente affidabile da poter permanere in un reparto ripetutamente sensibile alle sirene carbonare, mazziniane e repubblicane, ma la progressione in carriera fu assai lenta. Dovette giungersi al 7 settembre 1847 per vederlo con i gradi da ufficiale superiore e il trasferimento al rgt. Aosta Cavalleria, reparto derivante anch'esso da una unità disciolta a seguito dei citati moti del 1821. Il Reggimento Aosta indossava l'uniforme della cavalleria sarda, con elmo metallico con cimiero e guarniture dorate, che sul frontale recava un trofeo dorato con aquila a ali spiegate, bandiere e armi. Una lunga coda di crine proteggeva da sciabolate alla nuca. L'elmo aveva visiera e coprinuca in cuoio bordate di lamierino e coppa in ferro greggio, bordata di pelliccia corta di pelo d'orso, dal 1840 sostituita con più economico vitello. La giubba turchina era a doppio petto con 9 bottoni metallici per lato, spalline di scaglia metallica, paramani diritti e colletto in rosso con filettatura turchina. Aveva vita diritta e falde con risvolti. La filettatura al giro vita e la fodera dei risvolti alle falde erano giallo cupo dal 1831 al 1838, per poi diventare di colore scarlatto. Il pantalone era turchino e lungo, con le bande doppie di colore rosso. Quello da fatica di colore bigio aveva una sola banda turchina con 14 bottoni d'osso, cuciti a distanza regolare, eliminati per economia nel 1841, in estate si usavano capi di tela bianca. Due bandoliere erano appese alla spalla sinistra: una per la giberna, l'altra – detta rangona – per il moschetto da cavalleria cal. 17,1 mm. a canna liscia.

Le divise mi sono sempre piaciute e pertanto perdonatemi la breve perentesi sulla descrizione delle stesse.

Con Aosta il Maggiore Massidda partecipò alla 1^a Guerra d'Indipendenza, e poco prima di entrare in campagna tutto il reggimento era stato dotato di lancia, come gli altri reparti della cavalleria sarda. L'8 aprile anche i cavalieri di Aosta fecero la loro parte al ponte di Goito, in avanguardia, entrando nell'abitato e caricando alle spalle gli avversari che difendevano il ponte sul Mincio. Si giunse al 20 luglio 1848, a Custoza quando l'Aosta Cavalleria – con 3 squadroni – operò in direzione di Sommacampagna,

proteggendo il fianco dello schieramento, mentre gli altri 3 squadroni col Maggiore Massidda erano in riserva nella zona di Villafranca. Alla fine della giornata, mentre calava il buio e l'Armata Sarda ripiegava battuta, il reggimento dovette coprire il ripiegamento. Fu firmato l'armistizio, l'Armata Sarda fu riorganizzata e a marzo del 1849 furono riprese le ostilità, concluse con una sconfitta alla *fatal Novara* nelle giornate del 20 e 21.

Il Tenente Colonnello Massidda era sempre in Aosta, e più o meno verso le 11 il reggimento operava sulla strada di Mortara, a protezione delle artiglierie. Dovettero essere condotte varie cariche contro la fanteria nemica che cercava di catturare i cannoni. Allo Stendardo del reggimento «*per l'ottima condotta tenuta alla battaglia di Novara e in tutta la campagna del 1849*» fu appuntata una ricompensa, la sua prima: una medaglia d'argento al valor militare.



Con il Regio Decreto 3 gennaio 1850 venne stabilito un nuovo ordinamento per tutta la cavalleria, della quale era stata evidenziata quale principale carenza l'assenza della specialità leggera. A questa vennero assegnate Aosta e Novara, e proprio di quest'ultimo reggimento il Massidda, promosso colonnello, aveva assunto il comando il 5 maggio 1849. Il reparto era stato costituito nel 1828, raccogliendo l'eredità dei Dragoni di Piemonte, sciolti a causa della loro compromissione coi già citati moti carbonari del 1821. Oltre alla sciabola, i 4 rggt. della cavalleria di linea e i rggt. Di cavalleria leggera Novara e Aosta continuarono ad essere armati di pistolone e lancia, mentre gli altri reggimenti di cavalleggeri non furono equipaggiati di lancia.

Con Novara il Massidda rimase meno di un anno, e il 23 aprile 1850 gli fu assegnato il comando del *rgt. Cavalleggeri di Sardegna*. Questo reparto, costituito con il Regio Viglietto del 3 gennaio 1726 che prevedeva: "3 Compagnie Franche, col titolo di Dragoni di Sardegna ... 198 uomini oltre agli ufficiali ...", veniva impiegato in servizio di ordine e sicurezza pubblica, non essendo stati ivi dislocati i Carabinieri Reali, disseminato nei piccoli centri dell'isola in piccoli presidi. Successivamente denominato Dragoni leggeri, "In sul finire dell'anno 1794 una parte di esso corpo veniva chiamata a prestare servizio in Terraferma, rimanendone l'altra parte in Sardegna".

Terminata la bufera napoleonica e avviata la Restaurazione, nel 1822 il re Carlo Felice decise di istituire il Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, distinto da quello presente negli stati di terraferma, che incorporò i Cacciatori Reali in cui erano provvisoriamente confluiti i Dragoni Leggeri di Sardegna, proprio per il loro buon rendimento nel mantenimento dell'ordine pubblico. Il processo di assorbimento, che prevedeva il trasferimento di elementi del Corpo dei CC.RR. dagli stati di terraferma nell'isola, ebbe termine il 1° aprile 1823.

Il provvedimento ebbe, comunque, breve durata, per via della necessità di restringere nuovamente agli stati di terraferma il servizio dei Carabinieri Reali, per cui il Governo di Carlo Alberto decise di ripristinare in Sardegna con Regie Patenti del 9 febbraio 1832 e Regio Viglietto del successivo 3 marzo il *rgt. Cavalleggeri di Sardegna*, ordinato su 2 Divisioni (Cagliari e Sassari) al comando di maggiori, 4

squadroni retti da capitani, 13 distaccamenti agli ordini di luogotenenti e sottoluogotenenti e 65 Posti affidati a sottufficiali. Sulle ragioni che indussero alla soppressione dei Carabinieri Reali di Sardegna possono aver inciso motivi di natura economica, atteso che stipendi e indennità di questi ultimi erano decisamente più alti di quelli degli altri Corpi dell'Armata Sarda.

In Sardegna Massidda meritò la stima del sovrano, che lo insignì dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.



Con l'estensione all'isola – con legge 15 aprile 1851 – del corpo normativo degli stati di terraferma, si registrò un graduale degrado della sicurezza pubblica, sino ad indurre il Governo di Torino a considerare l'opportunità di reintrodurre i Carabinieri Reali.

Il processo si perfezionò con R. D. n. 1505 del 21 aprile 1853, che soppresse il rgt. Cavalleggeri di Sardegna e ricostituì il Corpo dei Carabinieri Reali in Sardegna, sempre distinto da quello di terraferma, del quale godeva di tutte le prerogative e le preminenze. Sembra comunque che la decisione sia stata presa anche in considerazione di gravi mancanze disciplinari e di un tentativo di ammutinamento dei cavalleggeri, problemi che, nel Corpo dei Carabinieri Reali, non erano emersi con pari virulenza.

Il nuovo Corpo dei Carabinieri Reali in Sardegna ebbe in organico un colonnello comandante – il Massidda – un tenente colonnello comandante della Divisione di Cagliari, un maggiore comandante della Divisione di Sassari, 7 capitani, 14 luogotenenti, 7 sottotenenti, 1 medico di reggimento (in totale 32 ufficiali). Ai loro ordini erano assegnati 114 sottufficiali, 366 appuntati e carabinieri e 20 allievi, tutti della specialità a cavallo, oltre a 80 sottufficiali, 228 appuntati e carabinieri, 15 allievi a piedi.

Il totale del Corpo fu perciò di 855 uomini. Il suo ordinamento comprendeva uno Stato Maggiore, 2 Divisioni, 6 Compagnie (Cagliari interna ed esterna, Isili, Sassari, Alghero e Nuoro), 12 Luogotenenze (Oristano, Lanusei, Iglesias, San Pantaleo, San Luri, Cuglieri, Tempio, Ozieri, Bono, Nulvi e Sorgono) e 114 Stazioni.

Questa volta i Cavalleggeri di Sardegna entravano a far parte del Corpo dei Carabinieri Reali, abbandonando definitivamente l'arma a cavallo.

Il periodo fu assai gratificante per il Massidda – che sarebbe rimasto nei Carabinieri fino alla fine della prestigiosa carriera – poiché ottenne il riconoscimento di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia *“per lodevoli servizi ... congiunti ad intelligenza e sagacia non comuni”* il 29 aprile 1856, seguito da quello di Cavaliere dello stesso Ordine in data 5 settembre 1858. Il 26 giugno dell'anno successivo giunse la promozione a maggior generale, anche se rimase nel precedente incarico fino a quando non venne costituita la Legione di Cagliari il 16 agosto 1861. Passò a quel punto a Torino, come membro del Comitato del Corpo dei carabinieri Reali, organo collegiale posto al vertice dell'istituzione, venne quindi promosso luogotenente generale nel 1862 e, l'11 agosto 1867, assunse la presidenza del Comitato, incarico ceduto due anni dopo, il 16 luglio 1869 con il collocamento in congedo per limiti d'età.

Cristina Argiolas

IL MERCATO DELLA DISINFORMAZIONE

Una delle parole che ci ha più accompagnato in questi due anni di pandemia è stata: *disinformazione*. Non si tratta soltanto di singole notizie false o fake news, ma di strategie ben organizzate, di falsità ripetute, disegnate per essere credibili e credute, per polarizzare il dibattito



pubblico, per definire le priorità dell'agenda politica, per alimentare sfiducia nei confronti delle istituzioni, della conoscenza, del modo in cui il sapere scientifico progredisce. Per questo, al di là dell'oggetto e del contenuto, le strategie di disinformazione sono intrinsecamente politiche, nei loro effetti e nelle loro intenzioni.

La questione della disinformazione non è, certo, nuova. Ma è davvero un paradosso che essa torni così centrale nell'epoca della digitalizzazione delle informazioni e dell'accesso più libero, rapido e decentralizzato ad esse, mai esperito dall'umanità intera. La libertà di espressione non è più soltanto associata alla libertà di informare, di informarsi e di essere informato, ma è stata estesa anche alla libertà di disinformare o di esporsi alla disinformazione. Com'è possibile che la disinformazione trionfi anche in una società nella quale, spendendo qualche tempo sul web, si possono verificare le notizie, approfittando della grande disponibilità di informazioni che il web ci offre?

È facilissimo verificare, con un po' di click, se siamo di fronte a una bufala o a un episodio vero decontestualizzato o falsamente contestualizzato ad arte perché ci appaia ciò che non è. Eppure, la cattiva e falsa informazione prolifera e diventa virale, *grazie alla nostra pigrizia e alla nostra faziosità*.

Ci piace credere sia vero, come diceva Demostene, ciò che desideriamo.

E il tempo della nostra attenzione è così scarso che abbiamo poca voglia di verificare le notizie che un sapiente algoritmo o un giornalista di parte ci propongono. Nemmeno l'eroica attività di fact-checkers indipendenti, secondo alcuni studi recenti, riesce a far cambiare idee basate su notizie false. Anzi, in taluni casi, l'insistenza sulle verità di fatto infastidisce i creduloni e alimenta il complottismo.

È un fatto che le strategie di disinformazione stiano registrando un crescente successo proprio nell'epoca della massima esplosione della libertà di espressione. Esse hanno riguardato ambiti rilevanti della nostra vita, oggetto di politiche pubbliche: le *politiche ambientali* (e in particolare l'esistenza e la pericolosità del riscaldamento globale causato da emissioni antropogeniche), le *politiche sanitarie* su virus e vaccini (Hiv, no Vax, Covid-19), le *politiche migratorie* (e in particolare i numeri relativi al fenomeno, i paesi di provenienza, i tempi di residenza, i costi dell'accoglienza e le fonti di finanziamento), le *politiche di cooperazione tra Stati* e le scelte di governance istituzionale sovranazionale (in particolare, i costi della free trade area tra America del Nord e America del Sud, e le opportunità o i risparmi della Brexit⁵), l'integrità delle procedure delle elezioni presidenziali americane del 2020.

Tutti temi di grande rilevanza pubblica, e di agenda setting (teoria delle comunicazioni che ipotizza la possibile influenza dei mass-media sull'audience in base alla scelta delle notizie considerate "notiziabili" e allo spazio e preminenza loro

concessa), rispetto ai quali il successo delle strategie di disinformazione può pesantemente influenzare i comportamenti individuali e sociali e gli esiti stessi delle politiche pubbliche a tutela dei cittadini.



Per questa ragione, la questione della disinformazione finisce per essere strettamente legata alla fragilità e alla resilienza delle odierne democrazie: come possiamo disegnare le migliori politiche pubbliche se l'informazione sui fatti che dovrebbero orientare il dibattito è inquinata? Come possiamo scegliere quali politiche pubbliche indirizzare, se

siamo sempre più disinformati? Il diritto a informare e a informarsi, che molte costituzioni, inclusa la nostra, garantiscono, deve estendersi anche al diritto a non essere disinformati? Quanta disinformazione può sopportare la fragilità delle nostre democrazie? E come possiamo contrastare le strategie di disinformazione, mantenendo un ambiente informativo pluralistico e libero di esprimersi? Le regole di moderazione dei contenuti nel web devono continuare ad essere un campo autonomo di decisione e applicazione delle grandi piattaforme online oppure è necessario introdurre regole pubbliche di trasparenza e responsabilità? E, infine, come trattare la disinformazione alimentata anche nei media tradizionali, che pure mantengono la responsabilità editoriale dei contenuti?

La propaganda e le strategie di disinformazione sono antiche. Ci siamo abituati a conoscerle, nei rapporti tra potere e libertà, in tante epoche, inclusa quella predigitale in cui, nei media tradizionali o mainstream, era assai più ridotta la possibilità di accedere direttamente alle informazioni, come invece avviene con l'avvento della società digitale. Anzi, in molti casi le sfide di libertà e di testimonianza diretta, permesse dalla società digitale, ci hanno consentito di controllare e smascherare proprio la disinformazione organizzata che si annida anche nei media tradizionali.

Allo stesso tempo, tuttavia, il web, per come si è evoluto, secondo il grido d'allarme del suo stesso fondatore Tim Berners-Lee, sembra offrire un campo privilegiato alla disinformazione organizzata, come un grande acceleratore di distorsioni cognitive e nuovi filtri selettivi che finiscono per ampliare l'efficacia degli strateghi della disinformazione.

La selezione automatica dei contenuti online, operata dagli algoritmi, è necessaria per permetterci di orientarci in un vastissimo oceano di sovraccarico di informazioni tra le quali facciamo fatica a scegliere. Questa selezione è tuttavia basata sui nostri dati e sulle nostre scelte sul web e ci restituisce solo quella piccola parte di contenuti e di informazioni che potrebbero interessarci con un'elevata probabilità. Inevitabilmente, il lavoro degli algoritmi non è neutrale rispetto a ciò che cerchiamo e a ciò che ci viene proposto online e per tale ragione potrebbe esercitare un ruolo decisivo nell'incremento della polarizzazione politica e dell'estremizzazione tra gruppi politico-culturali rivali, su molte tematiche, in molti paesi. Specie laddove la selezione algoritmica e l'organizzazione dei contenuti online finiscono per esaltare distorsioni cognitive.

Tutto questo ci porterà a una conclusione allarmante: non siamo immersi in un mercato delle idee aperto, nel quale la libertà d'informazione permette il confronto tra opinioni diverse facendo progredire la società; in cui la concorrenza tra libere informazioni è il meccanismo che da solo genera un'autentica libertà di scelta; in cui libertà d'espressione e verità dei fatti si alimentano a vicenda.

Al contrario, siamo sempre più intrappolati in un mercato delle verità dove si comprano e vendono fatti verosimili in funzione delle emozioni che sanno suscitare e delle nostre verità desiderate. La verità fattuale è domandata e offerta. Su misura. Anche grazie alla profilazione operata dagli algoritmi.

Ma questa trasformazione, dal vecchio mercato delle idee, all'odierno mercato delle verità, produce anche delle vittime: sono il pluralismo informativo e l'apertura al confronto e alla discussione a partire da fatti verificati e condivisi, così essenziali per la salute delle nostre democrazie.

Come ne possiamo uscire? Dobbiamo solo aspettare? Lasciare al mercato delle verità la possibilità di superare sé stesso? Servono nuove



regole, affidate a controllori terzi e indipendenti? E quali? Come possiamo sostenere il pluralismo informativo, difendendolo, al contempo, dal contagio della disinformazione?

La risposta non è facile, perché impatta sulle nostre libertà e sul rapporto tra poteri pubblici e poteri privati. Ma una cosa la sappiamo di certo: le regole che abbiamo disegnato per governare il vecchio mercato delle idee ci paiono oggi inadeguate, se non addirittura dannose se applicate al mercato delle verità. Pensare che il pluralismo delle idee coincida con la pluralità di fonti informative potrebbe generare nuovi equivoci e nuove illusioni. Come quelle per cui, al crescere dell'offerta informativa aumenta, automaticamente, il pluralismo. Nel mercato delle verità, infatti, ciò che manca non è certo l'offerta d'informazioni, ma l'apertura al confronto e la «resistenza» alla disinformazione, giacché si scambiano sempre meno idee e opinioni, almeno nel senso in cui pensava John Stuart Mill. Né si cambia, tanto facilmente, punto di vista. Nemmeno quando squadre di fact-checkers o testate giornalistiche autorevoli producono evidenze verificabili circa la falsità di pretesi «fatti».

Lo scontro quotidiano con chi la pensi diversamente da noi, semmai, sembra polarizzarci ancor di più, almeno secondo alcuni primi studi empirici. Di fronte a questo scenario, torna prepotente il tema delle regole. Sul web, certo, ma anche su quella parte di media tradizionali che per acchiappare l'attenzione (clickbaiting) o solo per faziosità politica, alimentano la disinformazione, in una concorrenza verso il basso dove l'informazione cattiva o falsa caccia quella verificata e di qualità.

Il dibattito sulle regole appare monco, dando per scontati la necessità di interventi, o il suo contrario, senza un'indagine preliminare sul rapporto tra potere, libertà d'espressione e democrazia. Insomma, serve un qualche fondamento teorico anche per le politiche di contrasto alla disinformazione, nei vecchi e nei nuovi media, e nelle prossime pagine tenteremo di offrire alcuni spunti a tal fine.

Per esempio, una lettura attenta di John Stuart Mill e della giurisprudenza della Corte Suprema americana, ci mostra che il paradigma liberal-romantico del mercato delle idee non si esaurisce affatto nella difesa di una illimitata libertà di espressione come obiettivo sociale, ma trova invece il suo fondamento nella capacità strumentale che avrebbe la libertà d'espressione di affermare la verità come bene ultimo per il progresso di una società democratica. Il che dovrebbe almeno indurci a chiedere quale sia, nell'infosfera digitale, la relazione tra libertà (d'espressione) e verità (dei fatti), negli anni della disinformazione e della post-verità.

Queste analisi portano a indagare sull'origine e sui rischi del mercato delle verità per la democrazia, inteso come degenerazione antipolitica del mercato digitale delle idee.

Sullo sfondo, c'è la crisi dei media tradizionali e la tentazione di imitare le dinamiche tipiche dei social network e di molti servizi digitali; c'è l'«illusione della conoscenza» indotta dall'accesso immediato, e non mediato, al più grande archivio di informazioni mai esperito dall'umanità; c'è il paradosso della concorrenza tra fonti informative che competono per attrarre una risorsa scarsa come la nostra attenzione. Al crescere della dimensione del mercato delle idee, si riduce il tempo che dedichiamo alla ricerca e alla verifica delle informazioni mentre aumenta quello che destiniamo a notizie e a fonti che confermano la nostra pregressa visione del mondo.

Tutto ciò solleva, a sua volta, domande sulla capacità della *sfera pubblica di autoregolarsi*, di confrontarsi e anche di rispettarsi. Le regole che abbiamo disegnato in passato per governare il libero mercato delle idee, oggi non solo non paiono funzionare, ma sembrano addirittura generare nuovi fallimenti di quel mercato.

Se è vero che la disinformazione è qui tra noi per restarci, allora servono nuove riflessioni sul rapporto tra disinformazione e democrazia o, se si vuole, tra libertà e verità.

Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Luigi Romano, CISM

MOTO GUZZI "FALCONE"

Alle soglie del boom economico, la MOTO GUZZI, consapevole dei bisogni di mobilità sociale, presentò al Salone di Ginevra, nel 1950, una motocicletta dalle caratteristiche superiori, la 500 FALCONE (era iniziata, con il rapace Astore, la stagione dei nomi ornitologi) e rimase in produzione, per le sue qualità, sia pure con vari aggiornamenti, sino al 1967; e, se si consideri il <Nuovo Falcone> fino al 1976. Ma, qui, parleremo solo del <Falcone> essendo il <Nuovo Falcone> una moto strutturalmente diversa, costruita a "traliccio" e con preciso baricentro, ottimale, per cui merita un capitolo dedicato a parte. La motocicletta 'falcone' fu proposta dalla Casa di Mandello in una unica versione; si affiancava con



MOTO GUZZI Falcone Sport civile 1953 – Forniture analoghe furono fatte per l'Esercito (Carabinieri) e Polizia Stradale con il sellino montato al contrario, come invito a guida distesa, e senza le pedane.

prestazioni superiori alla già presente Moto Guzzi Astore nata nel 1949. e alle GTV, specialmente in dotazione alla Milizia della strada.

Nel 1953 la Moto Guzzi decise di mettere in commercio una nuova moto più “tranquilla” denominata Falcone Turismo. Dal quell’anno in poi nacque la distinzione tra Falcone Turismo e Sport. Nel 1967 il Falcone fu oggetto di alcuni aggiornamenti tra cui la modifica del serbatoio della benzina, della sella e relativo supporto e l’aggiunta di un cavalletto laterale.

Dal punto di vista meccanico, il Falcone militare differiva ben poco dalla versione civile: i rapporti al cambio erano più corti per favorire una maggiore ripresa. Era dotato di una dinamo più potente da 60W, modello Marelli DN36C, con regolatore di tensione separato modello IR39C a differenza della versione civile che montava una dinamo da 30W. Anche la batteria, sempre da 6 volt, risultava essere maggiorata a 13.5 Ah a fronte dei 12 Ah della versione civile.

Dal punto di vista estetico, il Falcone “militare” sia nella versione Sport che Turismo, ma sempre con manubrio largo a norme MIL, differiva da quella civile per l’adozione di un terminale di scarico di forma cilindrica privo della cosiddetta “coda di pesce”, il faro anteriore aveva una posizione più alta (tale modifica era stata ottenuta montando le orecchie di fissaggio al contrario rispetto alla versione civile) in quanto sotto di esso era installata la sirena a fischio Marelli, ed inoltre montava di serie il contachilometri che invece risultava essere un accessorio per la versione civile. Altri particolari saranno descritti modello e livrea per modello.

Dobbiamo annotare, nella nostra esperienza di certificatori ASI, che la prima fornitura di moto ai vari Corpi dello Stato e Forze Armate fu fatta nel solo colore, tipico, Rosso Guzzi, emblema dell’aquila di Ravelli, il socio fondatore con Carlo Guzzi e Parodi, scomparso prematuramente. In seguito La Moto Guzzi iniziò a fornire i motocicli ad ogni Corpo dello Stato e Forza Armata nel proprio colore d’istituto.

Gli allestimenti delle moto per i vari Corpi dello Stato e Forze Armate differivano tra loro per pochissimi particolari eccezion fatta per la versione destinata ai Corazzieri che ne avevano accessori, e anche forme, totalmente diverse, diciamo più “maestose” per la dignità e maestosità del ruolo.

Moto Guzzi Falcone 500 (Esercito) CARABINIERI

In tale periodo, essendo i CARABINIERI, la prima Arma dell’Esercito (sarà elevata al rango di Forza Armata, la quarta in ordine di istituzione nella nostra struttura organizzativa della Difesa, solo il 31 marzo 2000) , i veicoli che venivano assegnati provenivano tutti dalla motorizzazione militare dell’Esercito. Rimasta in servizio sino all’arrivo della Guzzi V7, per l’Arma dei Carabinieri, e del Nuovo Falcone, per l’Esercito Italiano, la motocicletta era fornita di un allestimento standard senza alcun’altra aggiunta ed impiegata prevalentemente per uso logistico. In quel periodo l’Arma dei Carabinieri



MOTO GUZZI Falcone Carabinieri in due differenti versioni e tinta

ancora non impiegava le motociclette per il servizio operativo territoriale, tranne la SuperAlce, ma, quest'ultima per servizi di trasferimento e non di pattugliamenti i primi modelli erano di colore verde oliva come l'Esercito; per la precisione, l'Esercito era verde oliva scuro, i Carabinieri come prima Arma e Polizia Militare si distinguevano per il verde oliva chiaro, in seguito ci fu l'adeguamento al verde felce, la nuova colorazione adottata per il pronto intervento e alla fine degli anni sessanta venne introdotto il colore blu, esteso ai veicoli del radiomobile.

Moto Guzzi Falcone 500 Corazzieri

Entrata in servizio in sostituzione della -lenta ma gloriosa e inarrestabile Moto Guzzi Superalce, vi rimase sino alla consegna della nuova Moto Guzzi V7. I Corazzieri ebbero in dotazione sia il Falcone Sport che il Turismo. Celebre una "supplica" del Comandante dei Corazzieri alla Dirigenza Guzzi che ricordando l'adozione dei



MOTO GUZZI Falcone Corazzieri 1° fornitura – Museo Corazzieri Roma

cavalli normanni o di razza Persana con 170 al garrese per adeguarli funzionalmente alla statura dei militari Carabinieri Corazzieri, o Guardie del Presidente della Repubblica, appariva "penosa" la cavalcata sulle motociclette basse di sella e monta, che davano impaccio agli stivali e gambali dei maestosi corazzieri, peraltro, di monta con gli speroni da cavallo! In effetti le prime V7 furono allestite proprio per i Corazzieri: e a noi che con un po' di fortuna, unita a competenze e cognizioni storiche specifiche, siamo riusciti a catturarne e "salvarne" ben due, (E.I. 465 – E.I. 470) consentiteci un umile ma orgoglioso anelito di orgoglio, appunto !

Ritornando al tema <FALCONE>: lo 'Sport' fu oggetto di due differenti allestimenti:

- il primo allestimento, colorazione a parte, era praticamente simile alla versione civile. La sua differenza era legata alla presenza della corazza FF.AA. o "Giulio Cesare" (non ancora l'Aquila, emblema del Reggimento Corazzieri) fissata sul parafango anteriore ed a quella del paragambe di fattura differente in quanto non arrivava fin sotto il volano ma aveva solamente la parte frontale. Quest'ultimo era dotato di un tubolare cromato che lo decorava a mo' di cornice. La moto era impiegata dal Reggimento Corazzieri sia per scopi Istituzionali quali la scorta al Presidente della Repubblica o l'accompagnamento di Autorità straniere in visita di Stato sia per la consegna urgente di documenti del proprio ufficio, Quirinale.
- il secondo allestimento, invece, risultava essere notevolmente differente dalla versione civile poiché montava il parafango anteriore dotato di paratie laterali, quasi una carenatura, che nascondevano la ruota nell'arco superiore. Su di esso come per la versione sopra descritta era installata la corazza "Giulio Cesare" emblema di militarità italiana (Giulio Cesare è considerato, come conquistatore, il più grande Generale di tutti i tempi!). La moto, che montava al di sotto del faro la sirena a fischio, ai suoi lati aveva due fanali supplementari per lampeggio di "dacci strada, passa il Presidente" e altri particolari, più da decoro che funzionale; sul volano che non era

liscio ma dotato di una dentatura ingranava il motorino di avviamento, in quanto questa versione era caratterizzata dall'aver l'avviamento elettrico ed un impianto elettrico a 12 volt. La moto era dotata di un doppio scarico, differente per forma dalle altre versioni militari. La moto era impiegata solamente per scopi Istituzionali di rappresentanza. Il Falcone 500 Turismo Corazzieri rispetto alla versione Sport differiva per la mancanza del sellino posteriore, che nella dotazione civile serviva, più che per il passeggero, per la guida distesa!.

Con riguardo ad altri allestimenti di Moto Guzzi Falcone 500 - Polizia Stradale - Vigili del Fuoco - Guardia di Finanza - Corpo Forestale dello Stato - Polizia Municipale (la più famosa delle Guzzi Falcone in versione Polizia Municipale è quella guidata dal V. U. Otello Celletti, alias Alberto Sordi, nel film "Il Vigile") avremo modo di illustrarli nei prossimi numeri di Informasaggi.

Mino Faralli
mino@faralli.club

DOMUS AUREA

«Bene! Finalmente posso cominciare a vivere come un essere umano!» disse Nerone entrando per la prima volta nella sua Domus Aurea (Svetonio, Nerone, 31.2.)

La Domus Aurea, cioè la "Casa d'oro", meritò questo nome perché le sue pareti furono ricoperte non solo di marmi pregiati ma anche le volte furono decorate d'oro e di pietre preziose.

«[...] ogni cosa era rivestita d'oro e ornata di gemme e madreperla. Il soffitto delle sale da pranzo era di lastre d'avorio mobili e forate, perché vi si potessero far piovere dall'alto fiori ed essenze. La sala principale era circolare e ruotava su se stessa tutto il giorno e la notte, senza mai fermarsi, come la terra. Nelle sale da bagno scorrevano acque marine e albule.» (Svetonio, Nerone, 31.2.)

Fu la villa urbana costruita dall'imperatore romano Nerone, dopo il grande incendio che devastò Roma nel 64 d.C. La distruzione di buona parte del centro urbano permise al principe di espropriare un'area complessiva di circa 80 ettari e costruirvi un palazzo che si estendeva dal Palatino all'Esquilino. La villa, probabilmente mai portata a termine, fu distrutta dopo la morte di Nerone a seguito della



restituzione del terreno, su cui sorgeva, al popolo romano. La villa comprendeva le alture del Palatino, della Velia, dell'Oppio, parte dell'Esquilino (fino agli Horti Maecenatis, che, pur non facenti parte del corpo principale della domus, ne costituivano un annesso, in quanto lasciati in eredità ad Augusto alla morte di Mecenate), la parte nordoccidentale del Celio (corrispondente al podio del tempio del Divo Claudio, riconvertito in ninfeo) e lo specchio d'acqua compreso tra queste alture, dove poi sarà edificato l'anfiteatro Flavio. Il fulcro della villa era proprio costituito da questo stagno. Di tutta questa immensa tenuta imperiale resta oggi solo un settore sul

Colle Oppio (lungo circa 300 metri e largo 190). Si tratta di quel padiglione inserito nelle fondamenta delle successive Terme di Traiano.

Probabilmente non si trattava di una sola grande residenza, ma di un insieme di edifici e spazi verdi, che in seguito ispirarono la grande villa Adriana alla periferia di Tivoli.

«*Si fece costruire una casa che si estendeva dal Palatino all'Esquilino che chiamò dapprima transitoria e poi, quando la fece ricostruire, perché era stata distrutta da un incendio, aurea.*» (Svetonio, Nerone, 31.1)



L'enorme complesso era innanzitutto un intervento sul paesaggio e comprendeva sconfinati boschi e vigneti, giardini con padiglioni e ninfei per feste o di residenza.

«*Inoltre, all'interno c'erano campi, vigne, pascoli, boschi con svariati animali, selvatici e domestici, d'ogni genere.*» (Svetonio, Nerone, 31.1.)

Al centro dei giardini, nella piccola valle tra i tre colli, esisteva un laghetto, in parte artificiale, sul sito del quale sorse più tardi il Colosseo. La vera residenza di Nerone rimase comunque quella dei palazzi imperiali del Palatino, mentre l'edificio sul Colle Oppio fu adibito a dimora quando prediligeva rimanere negli horti, e gli edifici con vestibulum e stagnum erano utilizzati per le feste, e dove riceveva il popolo di Roma. La Domus venne progettata dagli architetti Severo e Celere, «*i quali ebbero l'ingegno e l'ardire di voler creare con l'arte, ciò che la natura aveva negato*», e decorata dal pittore Fabullo.

Il progetto della Domus Aurea sembra si sia ispirato alle ville marittime della Campania, le cui principali caratteristiche erano costituite da una distribuzione sparsa degli edifici, inseriti in un paesaggio con viste panoramiche sul mare tramite terrazze, giardini e portici. L'ispirazione sembra fosse dovuta in particolare all'ambiente di Baia, la più rinomata località residenziale del mondo romano, nel quale erano presenti numerose e lussuose ville, impianti termali e luoghi di piacere.

«*Nerone utilizzò le rovine della patria per costruirsi un palazzo, nel quale dunque rappresentassero un prodigio non tanto le pietre preziose e l'oro esposto, che costituivano solitamente il comune sfoggio, quanto, da una parte il paesaggio agreste, gli stagni e distese solitarie di boschi, e dall'altra spazi aperti e panorami.*» (Tacito, Annali, XV, 42.1).

Secondo gli Annali di Tacito, Nerone s'interessò in ogni dettaglio del progetto, e supervisionava direttamente gli architetti.

La domus Aurea fu detestata dalla popolazione, poiché era stata costruita grazie alle spogliazioni dei cittadini più abbienti di Roma e dell'intero Impero, depredando delle loro numerose statue i templi di Roma, oltre a quelli di Asia e Grecia.

Sappiamo, infine, da Tacito che, nel 65 d.C., Gaio Calpurnio Pisone aveva ordito la sua congiura per l'assassinio del princeps, proprio in «*quel palazzo odiato, costruito con i frutti delle spoliazioni dei cittadini*». Alla congiura presero parte il prefetto del pretorio, Lucio Fenio Rufo, e lo stesso Seneca, il quale fu costretto a togliersi la vita, dopo aver donato all'imperatore le sue proprietà per contribuire alle spese della domus

Aurea.

Attorno alla Domus Aurea vi era un porticato che, come riferisce Svetonio, era a tre ordini di colonne e misurava complessivamente un miglio (1.482 metri). L'accesso principale alla villa avveniva dal Foro romano, in prossimità dell'Atrium Vestae attraverso un enorme Vestibulum, dominato dalla statua colossale raffigurante Nerone, posta sulla sommità della Velia, il Colosso. Nerone commissionò una colossale statua in bronzo di 119-120 piedi (pari a circa 35 metri), raffigurante se stesso, vestito con l'abito del dio-sole romano Apollo, il Colossus Neronis, che fu posto al centro del Vestibulum. Fu commissionato, secondo quanto ci tramanda Plinio il Vecchio, allo scultore greco Zenodoro.

La statua bronzea si ispirava probabilmente al Colosso di Rodi, e rappresentava Nerone come il dio Sole, con il braccio destro in avanti (appoggiato, in epoca commodiana ad una clava, e successivamente ad un timone), il braccio sinistro piegato per reggere un globo terrestre. Sulla testa portava come copricapo una corona composta da sette raggi, lunghi ciascuno 6 metri. Queste raffigurazioni ci sono state tramandate attraverso le monete di Alessandro Severo e Gordiano III.

In seguito, il Colosso fu riadattato con le teste di vari imperatori successivi (oppure con il dio Sole da parte di Vespasiano o con Ercole sotto Commodo), prima che Adriano lo spostasse per far posto al tempio di Venere e Roma. Contemporaneamente il Vestibulum fu distrutto.

Probabilmente, la statua venne distrutta durante le prime invasioni gotiche (410 d.C.), ma fu ricordata per tutto il medioevo, tanto da dare nome di "Colosseo" al vicino anfiteatro Flavio. Nel 1933 venne, infine, demolito il suo basamento in mattoni, fatto costruire da Adriano per il suo spostamento dal Vestibulum.

Le fastose decorazioni a fresco e a stucco della Domus Aurea rimasero nascoste fino al Rinascimento. Allora alcuni artisti appassionati di antichità, tra cui Pinturicchio, Ghirlandaio, Raffaello, Giovanni da Udine e Giulio Romano, calandosi dall'alto in quelle che loro pensavano fossero delle grotte, iniziarono a copiare i motivi decorativi delle volte. Per questo le decorazioni furono chiamate "grottesche". Con la riscoperta iniziarono i problemi della conservazione delle pitture e degli stucchi, che sbiadirono velocemente a causa dell'umidità e finirono per essere dimenticati. Solo dopo i ritrovamenti degli affreschi di Pompei gli studiosi si interessarono di nuovo alle grottesche romane e nel 1772 furono ripresi gli scavi nella Domus Aurea.



Infatti gli affreschi, che ricoprono intere pareti dei corridoi e degli ambienti di passaggio, lasciando il posto nelle sale principali ai rivestimenti in pregiati marmi di importazione, sono tutti ascrivibili al cosiddetto quarto stile pompeiano, il sistema decorativo che caratterizza l'ultima fase di vita della città vesuviana e che, ispirandosi alle scenografie teatrali, scandisce le pareti con esili e finte architetture, sovrapposte su più registri, popolate da figure e animali fantastici.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Rosanna Bertini

AVANGUARDIA ECOLOGICA – ANTONIO BARUFFALDI

Cosa significa essere un artista ?

Molte le risposte ma tutte contengono in fondo quel quid che differenzia una persona "normale" da un artista cioè la capacità di saper toccare quelle corde in ognuno di noi e saperle far vibrare fino a suonare producendo una melodia tanto più soave quanto più si è bravi e quindi artisti veri.

Se poi quelle corde le fai vibrare usando delle materie povere e/o recuperate dando così nuova vita a degli oggetti che l'avevano finita allora sei anche un Artista Ecologico ecco cos'è Arnaldo Baruffaldi un artista/artigiano attento all'Ecologia che riesce a dare un senso e una forma una plasticità a vecchi oggetti ormai destinati all'oblio.



Nella storia il concetto di arte è continuamente variato, ora siamo di fronte a una nuova avanguardia che ha uno sfondo ecologico molto importante e che aiuta la diffusione della cultura, del rispetto per l'ambiente e per le cose. La creatività di Arnaldo Baruffaldi, Vigile del Fuoco in pensione, produce pezzi unici, che si ottengono grazie a una lavorazione manuale di oggetti di scarto o potenziali rifiuti.

Inizia a lavorare sempre di più utilizzando gli scarti, gli oggetti che sono destinati alla discarica ed agli inceneritori. Gli scarti della città sono la materia

prima dei suoi progetti.

L'aspetto interessante è la lavorazione, la trasformazione, l'aggiunta di elementi nuovi da cui nasce una creazione originale, ricca di prospettive e potenzialità, un'opera che emoziona, che colpisce, che incuriosisce. Questa esperienza, prima di tutto personale, gli ha insegnato che tutto ciò che ci sta intorno può trasformarsi, anche se si tratta di scarti e piccoli beni destinati alla spazzatura.

Per questo Arnaldo, che si può definire un eco-artista possiede moltissimi oggetti di diverso genere e non butta più via niente, dando libero sfogo alla fantasia, creando con passione e traendo ispirazione dalle cose stesse.

Complimenti da parte nostra e speriamo di vederLa in occasione dell'**XI Giornata del Carabiniere** a Lainate nella splendida cornice di Villa Litta Borromeo dal 13 al 15 maggio 2022.

Per info sul programma www.usfr.it



La Redazione

SANREMO 2022: IL VERDETTO FINALE

Facendo un riepilogo delle cinque serate festivaliere, possiamo dire che il bilancio è positivo!

La conduzione di **Amadeus** è stata brillante e, al contempo, elegante ed abbastanza sobria, con spunti di leggerezza ma anche di riflessione.

Nella quarta serata, quella dedicata alle cover, la co-conduttrice **Maria Chiara Giannetta** ha infatti portato sul palco Michela, Marco e Sara, Maria e Veronica, i "coach" non vedenti che l'hanno assistita sul set di *"Blanca"*, la serie di Rai1 in cui l'attrice interpreta una consulente della polizia non vedente. Un Sanremo 2022 sempre più inclusivo, dunque, che ha ribadito quanto le disabilità, in realtà, non siano un limite ma una risorsa.

La serata ci ha riportato indietro nel tempo con alcune delle più belle melodie mai scritte, tra cui l'indimenticabile *"Sei bellissima"* cantata da una strepitosa **Loredana Bertè** in coppia con **Achille Lauro**, e *"What a Feeling"* dal film *"Flashdance"* interpretata da **Elisa** accompagnata da una stupenda coreografia della ballerina **Elena D'Amario**, o ancora la stupenda *"Cambiare"* del compianto **Alex Baroni**, cantata da **Aka 7even** insieme ad **Arisa**.

Hanno vinto la serata cover **Gianni Morandi** e **Jovanotti**, che hanno trascinato il pubblico con una verve incredibile, interpretando alcuni brani revival del loro repertorio.

Anche la terza serata è stata all'insegna dell'inclusione con la co-conduzione di **Drusilla Foer**,

la nobildonna fiorentina nata dalla bravura del poliedrico **Gianluca Gori**, che ha destato qualche polemica da parte di chi ha sempre necessità di mettere etichette addosso. Il suo discorso sulla diversità ha suscitato consenso e condivisione, sia nel pubblico in sala che sui social: *«Diversità è una parola che non mi piace - ha detto - perché ha in sé qualcosa di comparativo, una distanza che proprio non mi convince. Tutti noi siamo capaci di notare l'unicità dell'altro, ma per accettare la propria unicità è fondamentale capire di cosa siamo fatti noi [...] Entrare in contatto con la propria unicità è un lavoro pazzesco. E a quel punto sarà più facile uscire dallo stato di conflitto che ci allontana [...] Facciamo scorrere i pensieri in libertà, senza pregiudizio, senza vergogna, liberiamoci dalla prigionia dell'immobilità»*. Parole chiare, semplici, ma con un grande significato di libertà.



Pubblico in piedi per l'esibizione dell'ospite canoro **Cesare Cremonini**, che ha iniziato la sua performance "passeggiando" tra i portici di Bologna, la sua città, riprodotti sul palco da effetti speciali. Poi un medley di alcune tre le sue canzoni più celebri.

Stesso copione per la seconda serata del Festival, con l'intenso monologo di **Lorena Cesarini**, interrotto, a tratti, dall'emozione. Giovane attrice romana ha raccontato il dramma



del razzismo vissuto in prima persona, leggendo alcune frasi che sono state scritte sui social in riferimento alla sua partecipazione a Sanremo: *“Non se lo merita, l'hanno chiamata lì perché è nera!”*; *“Ecco, è arrivata l'extra comunitaria!”*; *“L'avranno chiamata per lavare le scale”*. *«Prima ci sono rimasta male - ha commentato - perché non ero abituata, poi mi sono arrabbiata perché è il mio carattere, ma mi è rimasta dentro una domanda: Perché alcuni sentono la necessità di pubblicare certi post?»*. Non posso che condividere...

Ospite **Laura Pausini** che si è esibita sul palco che la lanciò nel 1993, quando vinse la Sezione Novità con *“La solitudine”*. Dopo aver presentato il nuovo singolo *“Scatola”*, ha annunciato la prossima conduzione dell'**Eurovision 2022** insieme a **Mika** e **Alessandro Cattelan**. Personaggio comico della serata è stato **Checco Zalone**, che nelle vesti del trapper **Ragadi** e accompagnato dai producer **Cisti** e **Fellea**, ha cantato il brano *“Poco ricco”*; poi con un cappello e una sciarpa bianchi, si è calato nei panni di **Oronzo Carrisi**, virologo e cugino del più celebre **Albano**. *«Mi ha rovinato l'esistenza - ha raccontato ad Amadeus - mi ha oscurato per cinquant'anni, sulla targhetta nello studio avevo scritto “Cugino di Albano”»*. Poi, ha salutato il pubblico sulle note della sua celebre *“Angela”*.



L'inizio della kermesse, martedì 1° febbraio, aveva visto la co-conduzione di **Ornella Muti** per la prima volta sul palco dell'**Ariston**. Ospiti i **Måneskin**, reduci da un anno di successi straordinari con la vittoria della scorsa edizione del Festival, il trionfo all'Eurofestival 2021 e lo “sbarco” in America, dove hanno catturato i cuori di migliaia di fan aprendo il concerto dei **Rolling Stones** a Las Vegas. A portare “scompiglio” è stato chiamato **Fiorello**, che ha mantenuto segreta la cosa fino all'ultimo minuto. Grande amico di **Amadeus** e protagonista con lui della scorsa edizione, non avrebbe voluto partecipare, ma è stato letteralmente trascinato: *«Mi hai stalkerizzato di brutto - ha detto rivolgendosi ad Amadeus - Lui non è uno che si sveglia presto la mattina, invece nell'ultimo mese alle 6.15 mi telefonava, e non vi dico il tono: Ciuri buongiorno, lo sai ho fatto un incubo, la prima puntata andava malissimo, i cantanti non sapevano cantare e tu non c'eri. E io dall'altra parte: ma vaffa...»*. Dopo l'ingresso in teatro munito di termometro per la misurazione della febbre, ha espresso la felicità per il ritorno del pubblico in sala: *«Mi siete mancati, sono qui per la terza volta, sono la vostra terza dose»*. Non potevano mancare poi i riferimenti al voto per il Quirinale e una serie di divertenti gag come nel suo stile. Ha concluso la performance dicendo: *«La mia avventura al Festival finisce qui»*.

E veniamo alla finale e alle canzoni in gara.

La serata si è aperta con la **Banda della Guardia di Finanza** che ha eseguito l'**Inno di Mameli**, poi è iniziata la gara. Sul palco con **Amadeus** c'era **Sabina Ferilli** alla sua 3ª presenza da quando, nel 1996, fu chiamata a fare la valletta da **Pippo Baudo**.

Ospite musicale **Marco Mengoni** che ha cantato *“L'essenziale”*, brano con cui vinse il Festival nel 2013. Nel corso della serata si sono esibiti tutti i 25 artisti, ed è stato soltanto il Televoto a decidere la classifica, che si è sommata poi a quella precedente. Da questa graduatoria sono usciti i tre finalisti: **Elisa**, **Gianni Morandi** e **Mahmood**

con **Blanco**. Poi, azzerati tutti i voti, è partita un'ultima votazione, questa volta di tutte le giurie, Televoto, Sala Stampa e Demoscopica 1000, che hanno decretato il vincitore della *72esima edizione*. Mentre attendevamo la conta dei voti è andato in scena un omaggio a **Raffaella Carrà**: un pot-pourri delle sue canzoni più famose ballate da un gruppo di ballerini, con le coreografie curate da **Sergio Iapino**. Poi il verdetto.



Hanno vinto **Mahmood** e **Blanco** con il brano *“Brividi”*, 2° posto per **Elisa** con *“O forse sei tu”*, 3° posto per **Gianni Morandi** con *“Apri tutte le porte”*.

Gli altri premiati sono stati:

Premio della critica **Mia Martina** assegnato dalla Sala Stampa a **Massimo Ranieri** per *“Lettera di la dal mare”*, classificatosi all'8° posto; una bella canzone dall'ascolto non facile, interpretata però un po' sotto tono.

Premio **Sergio Bardotti** per il miglior testo assegnato dalla Commissione Musicale a **Fabrizio Moro** per *“Sei tu”*; l'artista, che non si è classificato tra i primi dieci, non si smentisce con una bella canzone dal testo profondo.

Premio della Sala Stampa **Lucio Dalla** a **Gianni Morandi** per *“Apri tutte le porte”*; classificatosi al 3° posto si porta a casa anche questo premio nonostante la canzone non sia un granché. Molto enfatizzato il fatto che l'abbia scritta **Jovanotti**, e questo forse ha condizionato i votanti.

Premio **Giancarlo Bigazzi** per la miglior composizione musicale assegnato dai musicisti dell'Orchestra di Sanremo a **Elisa** per *“O forse sei tu”*; un bel brano ben cantato, come nella consuetudine della cantante triestina che si è classificata al 2° posto ma che, secondo me, meritava di vincere.

Adesso non ci resta che attendere il vero verdetto, quello delle programmazioni radiofoniche e dello streaming, ma di questo parleremo la prossima settimana.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

M° Antonio Aceti

RECENSIONE LIBRI



WHITE HOT HATE: A TRUE STORY OF DOMESTIC TERRORISM IN AMERICA'S HEARTLAND di Dick Lehr

In *White Hot Hate*, Dick Lehr narra la storia di Dan Day che, da uomo normalissimo diventa informatore dell'FBI e quindi eroe, dopo essersi infiltrato in una milizia pericolosa nota come Kansas Security Force.

Subito dopo il massacro del Pulse Nightclub, una gruppo di tre uomini – Patrick Stein, Curtis Allen e Gavin Wright – noto anche come i Crusaders, decise di pianificare ritorsioni mortali nei confronti dei

musulmani in una cittadina del Kansas. Tutto iniziò con semplici lamentele nei confronti dei nuovi vicini, ma poi le minacce non furono più sufficienti e i tre avvertirono il bisogno di progettare l'esplosione di una bomba in una moschea, cercando di uccidere il maggior numero di persone possibili e sperando che questo atto ispirasse altri a emularli. Tuttavia, aspettarono la fine delle presidenziali affinché le loro azioni non impedissero a Trump di vincere le elezioni.

Un informatore dell'FBI avvicinò i tre e per otto mesi divenne gli occhi e le orecchie delle forze dell'ordine fornendo registrazioni che si rivelarono fondamentali per sventare i loro piani. La sua attività sotto copertura rese possibile il loro arresto e successiva reclusione per associazione a delinquere aggravata dall'uso di armi di distruzione di massa.

Un libro che fa riflettere sul pericolo del terrorismo interno e di quanto sentimenti di odio e razzismo, se portati all'esasperazione, possano essere letali per la società tutta.

Elsa Bianchi

12° PREMIO LETTERARIO USFR

L'Università dei Saggi "Franco Romano", Centro Culturale della Presidenza Nazionale ANC organizza - per l'anno 2022 - un **concorso a premi di "Narrativa – Poesia"** in collaborazione con l'Associazione Nazionale Carabinieri di Lainate (MI), l'UTE (Università della Terza Età) di Lainate e l'Amministrazione Comunale di Lainate (MI).

Il partecipante è invitato alla più libera e genuina espressione del proprio mondo interiore, sul seguente tema:

NATURA E TUTELA DELL'AMBIENTE: UNA SFIDA PER I CARABINIERI E PER NOI TUTTI PER LA SALVEZZA DEL PIANETA TERRA.

I Premi (in denaro) verranno assegnati a opere che si distinguano per *qualità, originalità, unicità*, che non abbiano mai partecipato ad altri concorsi e non siano mai state pubblicate.

Ogni Autore deve essere esclusivo e legittimo titolare di tutti i diritti (anche quelli per lo sfruttamento economico) dell'opera. Non possono partecipare opere per le quali l'Autore abbia preventivamente ceduto a terzi, anche solo in parte, uno o più diritti o che siano state pubblicate, anche solo in parte, in qualsiasi forma e modo.

Gli elaborati dovranno pervenire con le **modalità ed i termini** indicati e pubblicati sul **sito internet www.usfr.it** (*dove potete effettuare il download del bando di concorso e di tutta la documentazione utile per partecipare*)

La premiazione avrà luogo il **15 maggio 2022**, in occasione della **XI Giornata del Carabiniere** e del **33° stage USFR** che si svolgeranno a Lainate (MI). I vincitori verranno preavvisati, al fine di favorire la massima partecipazione alla cerimonia finale. Nel corso di questa verrà anche data lettura degli elaborati vincitori, assieme ad un breve giudizio critico.

La Redazione

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI**Università dei Saggi
"Franco Romano"**

Centro Culturale della Presidenza Nazionale ANC

12° PREMIO LETTERARIO

NARRATIVA E POESIA

**"Natura e tutela dell'ambiente:
una sfida per i Carabinieri e per
noi tutti per la salvezza del
pianeta Terra"**

REGOLAMENTO e SCHEDA ISCRIZIONE

<https://usfr.it>**TERMINE ISCRIZIONE 10 APRILE 2022**

unisaggi@assocarabinieri.it





ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
SEZIONE "CADUTI DI NASSIRIYA" di LAINATE



e

UNIVERSITA' DEI SAGGI "Franco Romano"

in collaborazione con

Comune di Lainate, Università per Tutte le Età di Lainate
Isp. ANC Lombardia, MuTeCC ed AutomotoClub Storico Italiano



LAINATE, Città Amica del Carabiniere

13-15 MAGGIO 2022

XI GIORNATA DEL CARABINIERE
"I FORESTALI: 200 ANNI PER L'AMBIENTE"
33° STAGE USFR

PROGRAMMA CONFERENZE

I 200 anni del Corpo Forestale

I Carabinieri Forestali oggi

Le attività di prevenzione e controllo ambiente sul territorio

Obiettivo decarbonizzazione: i 10 anni che cambieranno il mondo dell'energia

L'attività di contrasto al trattamento illecito di rifiuti

Il Restauro dei Giardini di Villa Reale.

Il Giardino Letterario

I Giardini Locali e la Biodiversità dell'hinterland milanese

PROTOCOLLI E CONCORSI

Premiazione Concorso Letterario 2022 USFR

Firma protocollo studio ambiente ANC/USFR/UTE/Città di Lainate

MOSTRE

Mostra Francobolli sui Carabinieri Forestali

Mostra Auto Storiche dei Carabinieri

Mostra Uniformi Storiche



CONCERTI

Concerto Gruppo Storico Carabinieri Reali

Concerto Fanfara Carabinieri "Lombardia"

Programma soggetto a future variazioni sulla base dell'andamento epidemiologico COVID 19 sul territorio

Università dei Saggi "Franco Romano" - via Carlo Alberto dalla Chiesa 1/a - 00192 ROMA
unisaggi@assocarabinieri.it - facebook.com/unisaggi

Università dei Saggi “Franco Romano”



Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA

unisaggi@assocarabinieri.it

www.usfr.it

www.facebook.com/unisaggi